

— per fortuna — conosceremo (1), e che sembra aver patite il Mill stesso (pp. 44 e segg.): cui l'educazione areligiosa fece areligioso, e che poteva riguardare la religione del suo secolo, del suo popolo " coll'occhio stesso che le religioni dell'antichità, cioè come una faccenda che in nulla lo riguardasse „ (p. 19). Onde l'A. si sente di criticare a fondo questa dottrina che riduce lo spirito a natura, la filosofia a scienza, e i filosofi come " capi d'officina — occupati a comunicarsi i loro processi per la concia del cuoio o la tintura del cotone (2).

Naturalmente noi abbiamo potuto appena accennare alla trama del vasto lavoro, che ci dà — assieme all'utilitarismo del Mill — si può dire tutta la filosofia di costui e tutta la filosofia e la civiltà inglese, che è utilitaria, in rapporto anche coll'utilitarismo del pensiero universale.

U. A. PADOVANI

ANTONIO ALIOTTA, *Relativismo e idealismo*. Napoli, Perrella editore, 1922. Volume in-8° di pag. 102.

Uno dei caratteri più spiccati della filosofia moderna è, mi si consenta la parola, il terrore della trascendenza. Il grande sforzo filosofico da Cartesio in qua è stato appunto quello di eliminare il dualismo che costituisce il rapporto conoscitivo. L'Aliotta, pubblicando in questo volume dei saggi diversi, non solo si trova su tale linea di pensiero ma tende persino a snidare dall'idealismo attuale del Gentile anche gli ultimi residui di trascendenza e distruggerli inesorabilmente.

Infatti, constatato che per il Gentile nell'attualità del pensiero le filosofie non immanentistiche, come il naturalismo, l'agnosticismo ecc., la religione e l'arte, sono considerate come un oblio di noi stessi e della nostra attività creatrice del mondo, ricorrendo così all'incosciente, nel quale da Fichte in poi ha dovuto rifugiarsi l'idealismo trascendentale, l'A. continua: " La verità è che la trascendenza è rimasta nel cuore della filosofia gentiliana, sebbene essa si vanti d'averla eliminata; ed è rimasta proprio in quella che è l'idea centrale del sistema: l'attività del soggetto trascendentale che, se ben si esamini, è un vero e proprio trascendente " (pag. 47).

Infatti, per il Gentile, il soggetto non può mai essere conosciuto che per riflessione, solo cioè per la sua obiettivazione. L'attività concreta del soggetto trascendentale, che è il conoscere, è condannata ad inseguirsi eternamente senza potersi attingere nè raggiungere mai nella riflessione (il cane che insegue la propria coda) perchè se tenta di riflettersi, coglie soltanto il momento già passato e diventato oramai astratto. Può quindi l'A. puntare felicemente con un dilemma: " Se il soggetto non può divenire oggetto di conoscenza riflessa, come se ne afferma l'esistenza, se ogni giudizio è un atto di riflessione? E se l'attività del soggetto si coglie immediatamente

(1) Cfr. p. e. i *Discorsi di Religione* del GENTILE (Vallecchi, Firenze, 1920) particolarmente le pp. 19 e segg., in cui, pur muovendo dall'idealismo assoluto, si fanno delle giuste osservazioni in proposito.

(2) Queste parole, riportate alle pp. 7 e 8, non sono dell'A. ma del Taine.

ANALISI D'OPERE

nell'atto stesso del suo fare, come mai può parlarsi di un oblio di se stesso nella religione e in genere nella credenza di una realtà trascendente, si chiami Dio o natura? „ Non vi è, dice l'Aliotta, una decomposizione astratta del processo di autocoscienza nei due termini del *conoscere* e del *conosciuto*; questo sarebbe un vano artificio grammaticale ed ingiustificato, perchè il processo della vita cosciente non implica affatto che da un momento si passi alla sua negazione (come voleva la mitologia hegeliana), ma solo che i diversi momenti siano distinti e nel medesimo tempo unificati. Ma e la mediazione necessaria per l'autocoscienza? „ L'azione consapevole dello spirito non può e non deve riconoscere mai nulla fuori di se, ma solo distinguere in se i vari momenti del processo: nulla di estraneo le può e le deve apparire. Per la mediazione, per il giudizio concreto, basta avere coscienza della diversità dei momenti successivi e della loro unità. *Io sono io*, ecco il tacito giudizio che costituisce il ritmo della vita del pensiero, che in ogni attimo si differenzia dal precedente, ma vi riconosce sempre se medesimo „ (pag. 49).

A questa critica dell'idealismo attuale l'A. fa precedere un esame negativo del realismo ingenuo, del realismo scientifico, del realismo astratto, del realismo monadologico e di quello agnostico, per concludere che una realtà oggettiva distinta dal soggetto che la conosce non può essere ammissibile. Tuttavia egli non afferma, come fa l'idealismo, che la realtà esiste solamente nell'*io* e in quanto è un prodotto dell'*io*. Per l'A. gli oggetti esistono sempre *in relazione* con l'*io* pensante. „ Il soggetto e l'oggetto sono due aspetti coeterni e inseparabili di quella che è la viva realtà in ogni attimo da noi posseduta, cioè *l'atto di esperienza* „. E, per precisare ancora meglio la sua posizione l'Aliotta riconosce che la realtà dell'oggetto non dipende interamente dall'*io*, perchè l'oggetto è pure in relazione con tutti gli altri, e tutti sono in correlazione tra loro, così che il mio pensiero chiaro e la mia percezione distinta non esauriscono la mia esperienza che, per quanto in forma oscura, si estende all'universo e ogni attimo della mia vita è in relazione con tutto il presente e il passato.

Ma qui vien fatto di domandare: Che cos'è l'atto di esperienza nella sua concretezza se lo spirito non deve riconoscere nulla all'infuori di se e scorgere nella pluralità degli oggetti coi quali è in relazione, soltanto i momenti successivi del processo conoscitivo?

E l'Aliotta non ci sembra chiarire esattamente la realtà dell'atto di esperienza, nemmeno quando lo postula come esigenza per la matematica e per le scienze astratte.

Si ha piuttosto l'impressione che talvolta, di fronte alle difficoltà inevitabili, egli cerchi di farsi largo superando l'ostacolo per esempio con un volo lirico come questo: „ Quando il primo raggio di luce colpì il mio occhio, quando la scena del mondo per la prima volta si dischiuse al mio sguardo nascente, io non accesi dal nulla alla rivelazione dell'essere, ma soltanto mi elevai da un'oscura esperienza dell'universo a una forma più chiara. E quando il velo della morte coprì le mie spente pupille, non ricadrò dalla visione dell'essere nel nulla, ma le

luci, le forme, i suoni e tutte le altre mie innumerevoli sensazioni si confonderanno in un tutto indistinto in cui vibrerà ancora per me la vita dell'universo in quella sintesi concreta con la mia vita che non si rompe mai, come nel crepuscolo si confondono in pallida ombra i mille colori delle cose, in una sorda risonanza si fondono insieme per chi li sente dall'alto i mille echi delle valli,, (pag. 39).

Giungiamo così, con un magnifico squarcio poetico, al panteismo relativistico che forma l'ossatura del sistema filosofico che l'A. vuole disegnare a grandi linee in questi saggi, e che ricorda stranamente certe pagine non meno poetiche e vibranti delle Upanishad. Ma a questo punto d'arrivo della filosofia soggettivistica moderna, dopo tanta fatica per distruggere ogni realtà che non potesse essere chiusa e costretta nella cerchia dell'esperienza umana, pur necessariamente limitata, è lecito domandarsi, dove finisce la filosofia e dove incomincia la letteratura.

PIO BONDIOLI

HARRY SCHMIDT, *La prima conoscenza della relatività dell'Einstein accessibile a tutti*. 3^a Ed. ital. a cura di R. Contu e T. Bembo. U. Hoepli, Milano, 1922.

Il libro con cui *H. Schmidt* si è proposto di rendere facile, quanto è possibile, la comprensione dei fondamenti della teoria di Einstein, non ha certo bisogno di un nuovo giudizio, dopo quelli, così lusinghieri, già espressi da persone competentissime e dallo stesso Einstein. Sarà quindi nostro proponimento quello di richiamare l'attenzione dei lettori su ciò che vi è di caratteristico nell'edizione italiana e propriamente nella 3^a edizione opportunamente ampliata, nonchè di aggiungere qualche osservazione che possa interessare in particolare gli assidui di questa Rivista.

Non intendiamo di fare un appunto all'Autore della pubblicazione originale dicendo che, a nostro parere, l'edizione italiana sarà letta più vantaggiosamente di quella tedesca, specialmente dagli studiosi di filosofia, per le note e le aggiunte di cui i traduttori hanno largheggiato.

Talune note hanno lo scopo di richiamare delle nozioni — come dicono gli stessi traduttori — acquisite nelle scuole, ma dimenticate da quelli che hanno rivolta la loro attività a tutt'altro campo che non sia quello della scienza; altre contengono informazioni utili ed interessanti, non contenute nel testo originale, come quella relativa alle ultime memorie del *Righi*; altre ancora contengono delle formule che lo *Schmidt* ha voluto evitare di proposito per rendere accessibile la sua esposizione ad una più larga cerchia di lettori. Queste formule, data la loro semplicità, saranno vantaggiosamente prese in considerazione da quanti non rifuggono dalle espressioni matematiche, giacchè, per quanti miracoli faccia l'abilità del volgarizzatore, taluni concetti non possono essere tradotti con sufficiente precisione nel linguaggio ordinario qualora si voglia fare a meno di qualsiasi formola. Anzi, poichè le formole in nota non possono far ombra a nessuno, sarebbe stato piuttosto un bene che un male l'averne fatto un uso anche più largo.